

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 10-9-2020

“Gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza”

Testi di riferimento: Mc 5,21-24. Sal 28

1. Con una corda sull'orlo del precipizio

Prendiamo una corda: è facile dire che la credi sana e robusta finché la usi per legare un baule.

Ma immagina di doverci restare appeso sopra un precipizio.

Non vorresti scoprire prima fino a che punto te ne fidi?

(...) Credevo di avere fiducia nella corda, finché è venuto il momento di sapere se essa mi avrebbe retto. Ora che deve reggermi, scopro che la mia fiducia non esiste.

(C. S. Lewis, *Diario di un dolore*, Adelphi, pag. 29 e 45)

È la drammatica riflessione di un noto scrittore del secolo scorso (l'autore delle “Cronache di Narnia”) in uno testo in cui racconta del suo tormentato percorso di ricerca, crisi e riappropriazione della fede cristiana in seguito alla morte per cancro della moglie di cui era follemente innamorato. Sono pagine graffianti, dure, ma di una onestà estrema, quell'onestà che non nega, non nasconde, non anestetizza il dolore e che con quel dolore osa con altrettanta onestà stare davanti a Dio e questionare, litigare con Lui.

Veniamo tutti da un periodo che non vogliamo né dimenticare né negare.

I nostri incontri di preghiera si sono interrotti proprio a febbraio dell'anno scorso e riprendono dopo un periodo che ci ha lasciato il segno e che forse ci può anche molto in-segnare, ma non automaticamente. (Non è per niente detto che si esca migliori da questo tempo!)

Anche noi, come Giairo, ci siamo trovati sull'orlo di un precipizio.

Potremmo tradurre così la sua invocazione: *La mia figlioletta è allo stremo, è sul precipizio (Mc 5,23)* in latino è “in extremis”, in greco “eskatos” (ultimo).

L'immagine evoca la bocca dello Sheòl, degli inferi che rischiano di inghiottire questa giovane vita proprio nel momento in cui dovrebbe fiorire.

Pochi versetti prima Marco ci ha raccontato della guarigione di due indemoniati e si dice che la mandria in cui erano stati cacciati gli spiriti impuri *si precipitò giù dalla rupe nel mare...e affogarono (Mc 5,13)*.

La figlia del capo della sinagoga è immagine del popolo di Dio, ma anche di ogni uomo, che è sposa di Jawhè, fatto per amarlo con tutto il cuore. E' di dodici anni, in età da fidanzamento, ed è morta se non giunge lo Sposo.

(S. Fausti, *Ricorda e racconta il Vangelo, La catechesi narrativa di Marco, Ancora ed. pag. 17*)

Ci siamo scoperti così.

La vita di ciascuno di noi, ma anche la nostra Chiesa e la società intera, soprattutto quella occidentale, si sono accorte di essere allo stremo, sulla bocca di quel precipizio che sembrava non saziare mai la sua fame e inghiottire tutto.

Il tempo della pandemia ha evidenziato la nostra condizione di sempre che forse ci eravamo illusi di poter dimenticare. Nessun castigo divino, lo diciamo una volta per non ripeterlo più -non nominiamo il nome di Dio invano!- ma certo anche noi ci siamo sentiti e riscoperti come Giairo, *l'arcisinagogo*, il capo della sinagoga: il nostro “potere”, quello della ricchezza economica, della tecnica e anche della medicina più avanzata, non “tenevano” più, erano una corda troppo sottile per reggere all'urto.

Ma anche la nostra fede non è stata e non è risparmiata da questa verifica esigente: sospesi sull'orlo dell'abisso anche noi ci dobbiamo chiedere: esiste una corda in grado di reggere l'urto? La nostra fede è questa corda resistente? E' interessante che in latino la parola fides può avere due diversi significati: corda e fiducia- affidamento-fede...

Forse anche noi ci siamo ritrovati nella preghiera angosciata del salmista con cui ci siamo introdotti nel nostro incontro:

A te, grido, Signore, mia roccia con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende

nella fossa. Ascolta la voce della mia supplica, quando a te grido aiuto, quando alzo le mie mani verso il tuo santo tempio. Non trascinarvi via... (Sal 28, 1-3)

Vorrei allora in questo primo incontro provare a condividere alcuni sentieri di risposta a questa domanda: come si può stare sull'orlo del precipizio? Come si può abitare da credenti l'abisso del dolore?

Perché qualcuno, forse anche tra noi, avverte che trascinando con sé una persona cara, o facendoci vivere in uno stato di costante timore e incertezza, quell'abisso ha trascinato con sé anche una parte della sua vita; ma è un po' sempre così anche quando il dolore non solo della morte, ma anche della malattia nostra, di un figlio o di una persona cara ci toccano sul vivo o quando l'esperienza del male sembra avere preso di mira la nostra casa.

2. Superare "la vergogna del dolore"

Un primo sentiero è quello di attraversare la folla -lo scorso anno ci siamo fermati molto su questo- per consegnare al Signore il nostro dolore. La donna che poi incontreremo dovrà faticare parecchio per attraversare la folla, Giairo forse per la sua "posizione" è stato in qualche modo facilitato, ma ha anche una certa reputazione da difendere.

E invece *lo vide, si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza (Mc 5,22-23)*: non ha paura di perdere la faccia. Permettetemi di dire che questa cosa ce la insegnano soprattutto i giovani.

Qualche settimana fa ho incontrato un giovane che ha perso il papà per Covid; è stato molte settimane in terapia intensiva; la famiglia, i figli e tante persone hanno pregato intensamente chiedendo il dono della guarigione per lui; il gruppo di cui faceva parte ha pregato molto, ma non ce l'ha fatta.

Ciò che soffoca in gola ogni preghiera e ogni speranza è il ricordo di tutte le preghiere che io e H. abbiamo offerto e di tutte le nostre false speranze. (...) Un passo dietro l'altro siamo stati "menati per il naso". E Lui ogni volta, mentre faceva mostra di misericordia, in realtà stava preparando un nuovo supplizio. (C. S. Lewis, *Diario di un dolore, Adelphi, pag. 36*)

Come molti nemmeno la possibilità di un saluto, di una carezza. E finalmente, dopo alcuni mesi, quel giovane ha trovato il coraggio di chiedere che qualcuno ascoltasse la sua rabbia, ma veramente una rabbia che ho avvertito come la forza di un fiume in piena. Come quando piove, piove e cominciano a mettersi per traverso sul letto del fiume alberi, rami detriti e l'acqua cresce, cresce e poi ad un certo punto tutto parte e invade ogni cosa. E ha avuto coraggio, perché spesso noi pensiamo che la rabbia sia il contrario della fede, e che non sia opportuno tirarla fuori, ma non è così! Solo chi ha un rapporto di confidenza con Dio, di familiarità con Lui può anche arrabbiarsi con Lui, "litigare con Lui"! ("Chi sa maledire, sa combattere". Guido Ceronetti).

Mi diceva: "Dio non ha avuto tempo per me e ora io non ne ho più per Lui. Non ci penso nemmeno di andare a Messa!" E io l'ho invitato a proseguire, a tirarla fuori quella rabbia, perché se non è consegnata soffoca la nostra vita e anche la nostra relazione con Dio. E mi ha condiviso tutta l'insofferenza dei "discorsi pii" sul dolore, la morte...

Nell'abisso del dolore, la rabbia è il tono della voce della nostra preghiera.

Una definizione della preghiera è questa: la parola dell'essere umano che si mette in verità davanti a Dio. (A. Nouis, *Lettera a un giovane sulla fede, Qiqajon, pag.85*)

Non avere vergogna della rabbia, dei sentimenti che ti ritrovi dentro, che non "dovresti avere" ma che senti. Sii te stesso davanti a Dio e giocati la faccia come quel capo, come quella donna che supera la vergogna e si fa strada tra la folla dei ben pensanti che difendono le loro idee perfette della fede, ma non arrivano a incontrare e toccare il Signore della vita.

3. Abitare insieme il dolore

Un secondo sentiero è trovare qualcuno con cui abitare quel dolore, perché la sofferenza, la prova, qualunque forma assuma, prende forza anche dal fatto che ti isola.

È vero che nessuno può sentire quello che noi sentiamo e come noi lo sentiamo, ma occorre col

tempo avere l'umiltà di cercare una compagnia per abitare il dolore.

Occorre l'umiltà di farsi mendicanti di una compagnia, ma pure avere il coraggio di offrire una presenza. Vedete: ci sono episodi del Vangelo in cui Gesù dice una parola di guarigione ed essa avviene istantaneamente come nel caso del funzionario del re che ha un figlio malato (cfr Gv 43-54). Anche in questo caso Gesù avrebbe potuto semplicemente fare così, invece la sua risposta è questa: *andò con lui (Mc 5,24)*.

Prima di qualsiasi riflessione, di qualsiasi condivisione, di qualsiasi preghiera fatta insieme c'è questa risposta essenziale: fare strada con, andare con, essere con.

Gesù viene con noi, accetta che noi lo portiamo sull'orlo del precipizio delle nostre vite lì dove le domande più scomode, le paure più inconfessabili, i sentimenti più fastidiosi assalgono la casa della nostra vita.

C'è un passaggio molto bello nel libro di Giobbe, quest'uomo scavato dalla sofferenza. E' il discorso più bello, l'unico veramente riuscito che fanno i suoi amici che vanno a consolarlo. Così leggiamo:

Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

(Gb 2,12-13).

(Tra l'altro se qualcuno pensa che non si può osare troppo nel dire il dolore davanti a Dio vada a leggersi qualche capitolo di quel libro. Eccezionale.)

Ecco, il Signore Gesù non dà immediatamente risponde al perché di quel male, non fa nemmeno promesse ma compie quel gesto fondamentale: *andò con Lui*. E' il gesto del pastore buono che non si tira indietro nel momento di attraversare "la valle oscura" insieme al suo gregge. (cfr Sal 23,4)

Quanto è importante allora pregare perché nelle nostre comunità cristiane ci siano spazi così per chi è nella prova, che non giudicano, che non pensano di sapere "cosa si prova" che non applicano formule, ma che hanno il coraggio di sostare in silenzio piangendo con chi piange, facendosi domande con chi è nel dubbio, condividendo strada con chi ha perso la rotta.

Quando si è su una parete a strapiombo occorre trovare qualcuno che "faccia sicura". Ecco essere fratelli che custodiscono gli uni la fede degli altri e che osano "andare con", anche verso la casa dove si piange e dove si è abitati dal dolore e dalla rabbia.

Scartiamo le parole bibliche di maledizione e di disperazione, e perdiamo contatto con tutti gli uomini e le donne che ora stanno vivendo quelle parole nella loro carne. La nostra preghiera diventa piccola, infima, incapace di toccare l'anima del mondo e il cuore di Dio.

(Luigino Bruni, *È Bibbia il nome del Padre*, *Avvenire* 6/9/2020)

4. Bucare la folla per consegnare il dolore.

Ma c'è ancora un terzo sentiero ed è quello di consegnare a Dio il nostro dolore non mollando la presa. Solo il Signore radicalmente può "farci sicura". E noi possiamo reggere la fede dei fratelli solo nella misura in cui siamo fortemente radicati in Lui.

E' la richiesta di Giaro: *vieni!* Non è una preghiera da relegare al tempo di avvento, ma è il desiderio più profondo del nostro cuore.

Vieni a imporle le mani: chiediamo al Signore di sentire la sua mano, che Lui la stenda su ciascuno di noi, sulle nostre case, sulle nostre ferite, sui nostri dolori. È il gesto della benedizione, dell'invocazione, della protezione. Mia nonna me lo diceva sempre: "che il Signore ti tenga la mano sulla testa".

Scriveva don Giovanni Moioli:

Parliamo della mano del Signore. Questa mano che ci tiene dentro, che ci accoglie.

E se siamo nella mano del Signore vuol dire che valiamo tanto, che siamo preziosi agli occhi di Dio. Un uomo è una cosa grande proprio perché Dio lo tiene nella sua mano come cosa preziosa. Come devo essere grande se il Signore tiene la sua mano su di me! E la mano del Signore non è appena una mano che si stende. Questa mano è anche potente. Ha tutta la potenza di Dio cosicché nessuno può strappare qualcuno dalla sua mano. E questo è motivo di grande speranza. (...) Dio è più grande di tutto quello che ci rende insicura la vita. Nessuno può strappare dalla mano del Signore ciò che questa mano tiene dentro. Il cristiano ha il senso di una sicurezza profonda, perché la mano di Dio è più grande di tutto. E allora, per questo, cammina e ha motivo di speranza. Dovremmo imparare a pensare di più alla mano del Signore.

Noi siamo sicuri non perché le cose ci danno sicurezza, ma perché la mano del Signore è più grande di qualunque altra cosa. Questa mano è la mano dell'amore, ed è una mano misteriosa, perché non ci tiene lontano dalla fatica, dalla contrarietà, perché ha un suo modo strano verso di noi e di difenderci. Se non fosse misteriosa, non sarebbe la mano del Signore e nello stesso tempo questa mano si è fatta vicino a noi in Cristo. Ed è misteriosa perché non è di questo mondo.

Se il Signore non fosse misterioso così com'è, noi dovremmo dubitare della mano del Signore.

È mano vicina e misteriosa insieme. S. Paolo dice che una speranza che si vede non è speranza.

Una mano del Signore talmente vicina, come se fosse una mano di questo mondo, non sarebbe del Signore. (G. Moiola)

Vorremmo vivere allora questi incontri, a partire proprio da quello di stasera, come uno spazio in cui sperimentare la forza della preghiera come in quell'incontro del Vangelo.

Nei giorni scorsi i Vescovi della Lombardia hanno scritto un messaggio alle loro Chiese. In un passaggio si legge:

La nostra fede, per quanto fragile, ha ispirato la persuasione che non si può vivere senza il Signore, che siamo perduti senza di Lui. Dobbiamo ancora imparare a pregare.

(...) Abbiamo bisogno di persone che insegnino a pregare, a esprimere la fede nel grido che sveglia il Signore, nell'alleluia che celebra la Pasqua, nella docilità che ascolta e medita la Parola di Dio, nell'intercessione che esprime la solidarietà con i tribolati delle nostre comunità e di tutta l'umanità invocando Maria e tutti i santi.

Le comunità cristiane, in varie forme presenti sul territorio, si devono riconoscere come "luoghi di preghiera, di adorazione, di celebrazione" per riconoscere la presenza del Signore, il Vivente.

(*"Una parola amica"*, Messaggio dei Vescovi lombardi, 17 settembre 2020)

Questa sera vorremmo diventare noi questo "luogo di preghiera" che invoca, ascolta, adora, intercede.

Ci prepariamo allora ad accogliere la presenza del Signore, manna che ci permette di attraversare il deserto della prova e lo invociamo:

"Vieni, Signore nelle nostre case visitate dalla prova. Vieni sull'orlo dei nostri precipizi, perché tu non ti spaventi del male, perché tu stesso hai attraversato la prova prendendo su di te l'angoscia del nostro male. Là ai piedi della croce non solo gli uomini si facevano beffe di te *-ha salvato altri e non può salvare se stesso!* (Mc 15,31), ma tu stesso hai preso su di te il senso di abbandono da parte del Padre: *perché mi hai abbandonato?* (Mc 15,34). Allora anche noi possiamo fare del nostro dolore una consegna, una preghiera, un affidamento.

Vieni, Signore, fai strada con noi, scendi con noi nei meandri del nostro dolore. Vieni a imporci le tue mani, per ridarci vita dove noi l'abbiamo smarrita. Vieni e noi, come quel giorno, ti seguiremo e ci stringeremo attorno a te, nostra roccia, sostegno, pastore."

E così sia.